

LA RIVOLTA DI BELGRADO

■ BELGRADO. Una radio libera è troppo per Milosevic. Con un colpo di mano che si sta già rivelando un clamoroso boomerang il ministero dell'Informazione ha decretato ieri la chiusura di Radio B92, la più ascoltata emittente indipendente della capitale. Con collegamenti in diretta al mattino e al pomeriggio, radiogiornali, informazioni dal mondo, Radio B92 è la spina della rivoluzione belgradese conficcata nell'etere di regime. La decisione è giunta dopo un certosino lavoro ai fianchi: via via interferenze sulla frequenza della radio avevano quasi reso impossibile l'ascolto nella capitale.

La morsa del regime

Domenica si era al 30%, ieri a meno. La chiusura, che poi non è stata anticipata da un provvedimento ingiuntivo bensì dalla pura e semplice cancellazione dall'etere, ufficialmente non c'è alcuna proibizione, ha completato un percorso legale intrapreso proprio dal direttore della radio in seguito alle continue interferenze. «Abbiamo fatto richiesta al ministero dell'Informazione di controllare i disturbi di cui eravamo vittime - ha spiegato il direttore dell'emittente Veran Matic, in una conferenza stampa affollatissima -. Loro ci hanno inviato la lettera di un fantomatico ingegnere Milan Topalovic, che non ha rilevato problemi, ma ci ha invitato a mostrare la documentazione per usare la frequenza 92,5 che è di proprietà della radiotelevisione di stato». Quel contratto non c'è. Meglio c'era fino al 31 dicembre '90, quando l'emittente ha continuato a pagare i bollettini inviati dal ministero dell'Informazione. Poi più niente, ma è evidente che si tratta di un pretesto. «Nel '91 era entrata la polizia nella nostra sede, ma almeno ci avevano permesso, prima di spegnere, di dire agli ascoltatori cosa stava accadendo - ha aggiunto Matic -. Stavolta no, ci hanno cancellato e basta».

Non finirà qui. Centomila persone quando a Terazije è stato annunciato il colpo di mano su Radio B92 (non è successa la stessa cosa ad un'altra emittente, Radio Index, che ha conservato la frequenza) hanno fischietto per quindici minuti. A dare sostegno all'emittente verrà venerdì prossimo la moglie del supermediatore americano degli accordi di Dayton, Richard Holbrooke. La stessa radio ha chiesto di continuare a trasmettere sulle onde medie di «Voice of America». Senza entrare direttamente in gioco, la Casa Bianca comincia a far sentire il proprio fiato su Slobodan Milosevic a tutela di un movimento democratico. Ieri sono saliti nella sede del partito di Djindjic cinque rappresentanti del Congresso Usa. Non c'è una sconfessione ufficiale, ma i socialisti stanno chiudendosi sempre di più nella morsa in cui si sono messi da quando hanno forzato la situazione con l'annullamento del voto municipale.



Ragazze con mazzi di fiori durante la manifestazione a Belgrado. A lato gli studenti dell'Accademia Jelesijevic/Ansa

Milosevic imbavaglia la radio libera Centomila in piazza

Il regime di Belgrado ieri ha cancellato la frequenza di Radio B92, la più ascoltata emittente indipendente della capitale. Erano giorni che ne venivano disturbate le trasmissioni. Centomila persone hanno salutato questa decisione con quindici minuti di fischi. A manifestare si sono visti cinque deputati del Congresso Usa. Clinton prende le distanze da Milosevic. Djindjic: «Ci vogliono arrestare, se non lo fanno vuol dire che stanno per capitolare».

DAL NOSTRO INVIATO
FABIO LUZZINI

Annullamento ieri contestato, con una clamorosa marcia indietro, proprio dalla commissione elettorale di Belgrado.

Con grande risalto la stampa indipendente ha dato notizia di un rilievo critico mosso alla Serbia dal presidente del parlamento montenegrino, Svetozar Marovic. «Bisogna rispettare la volontà popolare», ha mandato a dire Marovic. Podgorica non ha mai tradito l'asse di ferro stabilito sin qui con la Sps. Questo sembra essere un punto di svolta e grande meraviglia, e applausi, ha destato l'annuncio dello speaker ai centomila di Terazije che da giorni la televisione montenegrina dedica tre minuti di trasmissione a quanto av-

viene nelle strade di Belgrado.

«Sono molto nervosi, nei prossimi due giorni potrebbero decidere di arrestare noi, i leader di questo movimento - ha detto Zoran Djindjic -. Se non lo fanno, allora vuol dire che stanno capitolandosi». Essere eroi non guasta, ma forse il presidente del Partito democratico immagina scenari oltre il dovuto. Una sfida, ribadita anche ai manifestanti. «Non comprate l'albero di Natale quest'anno - ha detto Djindjic -. Ne piangeremo uno qui e vivremo qui questa giornata di festa». Festa, si perché la gente ormai si avvicina all'appuntamento delle tre discute e abbracciandosi o chi va ad un momento di liberazione. Ed è finita la

fase in cui prevalevano le urla da stadio. Quella che è stata sbrigativamente ribattezzata come la «rivoluzione gialla», a causa delle uova sui muri, è qualcosa di molto più profondo. La gente ha ormai compreso che solo da se stessa, se non saranno i fucili della polizia, potrà venire il fallimento di questa straordinaria esperienza. Anche il movimento, nato spontaneo, all'università, si va strutturando. Il presidio nelle facoltà da occasionale è diventato permanente. L'invito lanciato ai genitori dai ragazzi (cucinateci dolci e portateci vino caldo) è stato accolto: si vedono pile fumanti entrare nelle facoltà.

Ieri non si è riunito il parlamento serbo, ufficialmente per derattizzazione. In questo modo è stato evitato il primo confronto aperto tra governo e opposizione in una sede istituzionale.

Defezioni tra i giudici

Tra i giudici intanto cominciano le prime defezioni. Ieri con grande evidenza il quotidiano «Nasa Borba» ha pubblicato la lettera di Zoran Ivošević, giudice di corte suprema (che hanno preso l'ultima decisione sul voto). Basta il titolo: «Non accetto».



I tedeschi minacciano la sospensione degli aiuti

Il ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel non ha escluso che l'Unione europea possa decidere di sospendere ogni aiuto alla Serbia di Slobodan Milosevic, in risposta all'annullamento delle elezioni amministrative. Durante il vertice dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, a Lisbona, il capo della diplomazia tedesca ha espresso «grande preoccupazione» per la situazione creata a Belgrado, dove da quindici giorni i cittadini scendono in piazza per chiedere le dimissioni di Milosevic. Kinkel ha anche ricordato che venerdì prossimo i ministri degli Esteri dell'Ue si riuniranno a Bruxelles e che quindi quel che accadrà a Belgrado nelle prossime ore sarà decisivo per valutare la situazione e prendere eventuali provvedimenti.

Dello stesso avviso è il ministro degli Esteri austriaco Wolfgang Schuessel, che sottolinea l'importanza di far capire a Belgrado che la democrazia non può essere calpestata impunemente. E Carl Bildt, rappresentante della comunità internazionale per l'applicazione della parte civile degli accordi di pace in Bosnia, ha ipotizzato che una via d'uscita per Milosevic potrebbe essere quella di rifare le elezioni.

In più, anche Bildt ha detto quanto lo preoccupi l'idea che Milosevic possa far uso della forza per reprimere le manifestazioni ed ha sollecitato le autorità di Belgrado a soppesare attentamente ogni decisione. Ed ha aggiunto che l'uso di un linguaggio stalinista della televisione di Stato e dei dirigenti serbi non fa ben sperare per il futuro. «La Serbia è a un bivio - ha detto concludendo - Può prendere la strada dell'Europa per la democrazia e le riforme, o quella del passato, con l'oppressione e il declino: sarebbe una tragedia non solo per la Serbia, ma anche per l'Europa».

IN PRIMO PIANO

Tuorlo che vuol dire ladro, le «stranezze» di Draskovic e il bar degli studenti

La rivoluzione delle uova e del Plato pub

DAL NOSTRO INVIATO

■ BELGRADO. D'improvviso la Serbia è diventata il centro del mondo. La civile protesta dei belgradesi ha assunto la dignità di notizia quando i grandi colossi americani sono piombati qui con la loro mastodontica organizzazione. Cbs, Cnn, Nbc lavorano a ritmo forsennato come ai tempi dell'assedio di Sarajevo. Negli Stati Uniti - raccontano i giornalisti americani - c'è fame di sapere su quanto sta accadendo in Serbia.

Un'invitata della radio Usa non trascura alcun particolare dovendo affrontare quattro edizioni giornalieri con servizi per complessivi 25 minuti, un'eternità in radio. Grazie alla sua curiosità, e al nostro interprete, abbiamo accertato l'origine etimologica dell'uso delle uova nei primi giorni della protesta. Jajara significa ladrunco in serbo, jajia uovo. Cinquantamila tuorli per dirlo hanno cambiato la fantasia cromatica del palazzo del comune, delle sedi di «Politika» e della tv di stato.

Un leader più è originale e più è

leader. Lo deve aver pensato Vuk Draskovic che alle pose ieratiche e alle frasi che inneggiano alla resistenza oltre ogni limite, «47 giorni, come a Praga», aggiunge slide, le più singolari, alle autorità. Ha dichiarato ieri a «Nasa Borba»: «Se Milosevic non riconosce la nostra vittoria elettorale del 17 novembre gli restituirò tutto. Per quanto riguarda me, vengano a qualsiasi ora del giorno o della notte e prendano la mia vita, io non mi difenderò. Mentre Dragan Tomic (il presidente del parlamento serbo, ndr), minacciava la Serbia, alcuni poliziotti venivano verso la mia casa. Io sono uscito, e sono andato a Kosutnak (bosco vicino alla sua abitazione) e ho passato tre ore lì aspettando il loro arrivo. Non sono arrivati, ma sappiamo che possono prendere la mia vita. La prendano pure, io non mi difenderò». Gesù nell'orto degli Ulivi. Alla «passeggiata», come chiamano qui la manifestazione, Draskovic ha preso a portare la

moglie, Danica, anch'ella animata da sacri spiriti. Troppo bollenti per un movimento che si dichiara pacifico fino al midollo. Danica, al contrario, in principio aveva invitato la piazza a munirsi di bombe. La sua prima reazione dopo essere stata rapita per un giorno dalla polizia di stato, come affermano lei ed il marito. Fatto sta che sin qui le sue dichiarazioni sono state l'unico appiglio del governo per scagliarsi contro l'opposizione. Il marito ha atteso una decina di giorni prima di portarla di nuovo al suo fianco alla manifestazione.

La coalizione «Insieme» aveva lanciato venerdì scorso l'appello allo sciopero generale. In un paese dove il sindacato indipendente è solo una flebile voce l'invito aveva il tono della sfida di Davide contro Golia. È pur vero che, in un modo o nell'altro, le manifestazioni bloccano Belgrado. I trasporti pubblici non si fermano,

ma gli autisti di tram e bus, sono attenti a non intralciare il passo. Anche i vigili in strada sembrano con sofferza impegnati a che tutto si svolga per il meglio. Così gli spazzini che, malpagati, compaiono sulle strade del centro non appena la eco dei cortei si comincia a perdere nella nebbia.

Insomma, la polizia ha detto di non poter più tollerare la violazione della legalità, cioè le manifestazioni, ma qui sembra trasparire una maggioranza silenziosa che sente che tutto ciò gli appartiene pur continuando, ognuno, a svolgere il proprio lavoro. Lo sciopero generale non c'è stato anche se arriva sulle pagine dei giornali indipendenti la notizia di qualche fermata. Duemila operai della Irm, fabbrica di motori e trattori alla periferia di Belgrado, lunedì hanno accolto l'invito della coalizione e non hanno lavorato. Occupati e disoccupati insieme oltre che per la «rivoluzione dei diritti democratici», anche per il riscaldamento nella fabbrica e per cinque

mesi di stipendio arretrato. Ragioni non da poco, concrete, concretissime. Le autorità, i socialisti si difendono come possono. E allora per rispondere a queste mostranze sul giornale degli operai del sindacato di regime, «Novosti», ieri titolo che occupa metà della prima pagina: «Sarano aumentati gli stipendi di operai e impiegati». Oltre agli operai della Irm hanno arretrati quasi tutte le categorie. Una «sanatoria», è solo per alcune, il governo se l'è concessa prima delle elezioni politiche. Ovvi motivi.

A Nis, città operaia gemella di Belgrado per partecipazione alla protesta promossa da «Insieme», si ripete lo stesso rito della capitale. 25mila persone sono in piazza ogni giorno. La più cocente sconfitta per Milosevic in questa città è stato il diniego della guarnigione militare che sollecitata a muoversi è rimasta al suo posto.

Se questa non è una rivoluzione.

Gli studenti sono il fiore della speranza. Che si organizzassero come stanno facendo non se lo aspettava nemmeno la coalizione «Insieme». Pesic, Draskovic e Djindjic hanno religiosamente rispettato l'autonomia che il movimento studentesco rivendica ogni mattina prima di iniziare il corteo di mezzogiorno. L'unico punto comune è la rivendicazione di commissioni elettorali paritetiche. La loro battaglia coincide con le dimissioni del rettore, per un motivo molto semplice: non è democratica un'università dove il rettore è nominato dal Partito socialista. Qualcuno ha scritto della «rivoluzione dei libretti».

Gli studenti li fanno vedere mentre gridano (gridavano, ora non più) «Banditi rossi». Il libretto è rosso, loro vogliono un colore più neutro. Pacifica e apolitica, sarà ricordata come la rivoluzione del «Plato pub». Annotate il locale. Qui, accanto al portone della facoltà di Filosofia gli universitari sorseggiano il caffè e preparano i volantini giornalieri. □ F.L.

Riforma Onu

Occhetto «In Consiglio un seggio Ue»

GIORGIO FRASCA POLARA



■ ROMA. L'audizione di Emma Bonino alla commissione Esteri nel quadro di un'indagine sulle prospettive di riforma dell'Onu è occasione, ieri alla Camera, per un pressante passo di Achille Occhetto e di Emma Bonino su Palazzo Chigi per la drammatica crisi nello Zaire.

«Il governo italiano ha fatto bene a dire che bisogna intervenire», sottolinea con forza il presidente della «Esteri»: «Ma non può dire di avere le carte in regola finché non spiega all'opinione pubblica perché non si interviene». Insomma, il governo «faccia un passo avanti e denunci i ritardi, la reticenze e soprattutto i veri motivi che bloccano l'intervento nello Zaire».

E di rincalzo la commissaria Ue, reduce da una drammatica missione africana: «Dev'essere chiaro a tutti che lì si stanno giocando due precise strategie geopolitiche: da una parte gli Stati Uniti, interessati ad un allargamento, anche attraverso una spartizione dell'ex Congo, dell'influenza dei paesi di area anglofona (Uganda, Ruanda, Burundi, persino Angola); e dall'altra parte l'Unione europea, per il rispetto dei confini dello Zaire e per una transizione democratica al dopo-Mobutu».

Dallo Zaire allo stretto oggetto dell'audizione, il passo è breve, persino ovvio. E se la connessione è naturale, non sorprende neppure la forte consonanza tra Occhetto e Bonino anche sul tipo di riforma dell'Onu a cui ambedue pensano. Occhetto parla di un Consiglio di sicurezza completamente rinnovato nella sua struttura: adeguato al dopo-Yalta, «regionalizzato», basato cioè sulla presenza non di singole potenze ma di «forti organizzazioni» in cui va strutturata quella che definisce «la democrazia mondiale». E tra queste organizzazioni c'è l'Unione europea. Quindi, «dare all'Ue un seggio permanente» che sarà poi gestito a turno dai paesi membri dell'Unione. Ecco allora che il «no» all'ingresso della Germania nel Consiglio di sicurezza (e qui un forte apprezzamento per la campagna condotta all'Onu dal rappresentante italiano ambasciatore Fulci) non intende assumere il senso di una posizione antitedesca: «Sosterremo questo «no» perché intende essere l'espressione della esigenza di rafforzare una politica estera comune dell'Europa». Ed Emma Bonino: «L'ingresso della Germania in Consiglio, accanto a Francia e Inghilterra, equivarrebbe a dire addio all'idea federalista di una comune politica estera dell'Europa».

Inevitabile allora per la commissaria Ue un accenno ai fallimenti di questa Onu: «Come sono ora, le Nazioni Unite non sono in grado di difendersi, come testimonia il tragico assalto alla sede di Kabul, culminato nel selvaggio assassinio di , né di difendere gli altri, come dimostrano le violazioni delle zone di sicurezza in Bosnia e la vicenda zairese».

Da Occhetto infine un severo riferimento al traffico d'armi nella regione dei Grandi Laghi. «Sospettiamo che vi sia coinvolta anche l'Italia, grande produttrice all'estero di mine antiuomo. In commissione Esteri stiamo lavorando alla definizione di un provvedimento sulla definitiva messa al bando di questi terribili ordigni».

Riteniamo comunque necessario e urgente una iniziativa del governo per stroncare le centrali di questo traffico».